

# L'Africa romana

I luoghi e le forme dei mestieri  
e della produzione nelle province africane

Atti del XVIII convegno di studio  
Olbia, 11-14 dicembre 2008

A cura di  
Marco Milanese, Paola Ruggeri,  
Cinzia Vismara

Volume primo



Carocci editore



A.D. MDLXII

Collana del Dipartimento di Storia  
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata da Mario Da Passano, Attilio Mastino,  
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari  
sulle Province Romane  
dell'Università degli Studi di Sassari

37\*

In copertina: Il teatro di *Sabratba* (foto di Attilio Mastino).

1<sup>a</sup> edizione, novembre 2010  
© copyright 2010 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2010

ISSN 1828-3004  
ISBN 978-88-430-5491-6

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)  
Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia,  
anche per uso interno o didattico.

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:  
Carocci editore  
via Sardegna 50 - 00187 Roma  
telefono 06 / 42818417 - fax 06 / 42747931

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>

Volume pubblicato con il contributo finanziario di



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI**



**REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**

**ASSESSORATO DEGLI AFFARI GENERALI,  
PERSONALE E RIFORMA DELLA REGIONE**



**PROVINCIA DI SASSARI**

*Comitato scientifico*

Aomar Akerraz, Angela Antona, Piero Bartoloni, Nacéra Benseddik, Paolo Bernardini, Azedine Beschouch, Antonietta Boninu, Giovanni Brizzi, Francesca Cenerini, Rubens D'Oriano, Emilio Galvagno, Elisabetta Garau, Julián González, Antonio Ibba, Mustapha Khanoussi, Giovanni Marginesu, Attilio Mastino, Marco Milanese, Alberto Moravetti, Giampiero Pianu, Marco Rendeli, Daniela Rovina, Paola Ruggeri, Sandro Schipani, Ahmed Siraj, Pier Giorgio Spanu, Alessandro Teatini, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca

*Coordinamento scientifico*

Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università  
degli Studi di Sassari

Viale Umberto I 52 - 07100 Sassari  
telefono 079 / 2065203 - fax 079 / 2065241  
e-mail: [africaro@uniss.it](mailto:africaro@uniss.it)

Marco Milanese

## Luoghi e forme dei mestieri e della produzione nelle province africane

Chiamato ad introdurre questa diciottesima edizione del convegno *L'Africa romana*, dedicata ai luoghi e alle forme delle produzioni e dei mestieri nelle province africane, considero questo incarico un vero privilegio: da un lato vorrei capire meglio lo stato di salute di questo specifico settore di studio, dall'altro vorrei anche tentare di discutere alcuni tra i diversi punti di vista dell'archeologia sui poli tematici principali dell'incontro, sui quali numerosi relatori hanno accettato di portare il proprio contributo.

La comunità scientifica che dal 1983 sempre più numerosa si è riunita attorno a questi incontri africani ha un carattere altamente pluridisciplinare: è composta da epigrafisti, storici, storici dell'arte ed archeologi, che nel tempo hanno imparato linguaggio ed istanze metodologiche delle discipline sorelle o cugine, la stratigrafia, l'archeometria, l'archeologia dei paesaggi. Lo stesso processo si sta verificando anche nell'archeologia medievale – lo dico da archeologo medievista quale sono – ma anche con uno sguardo trasversale alla metodologia, che da sempre mi ha attirato più di ogni specifica cronologia.

Il comune denominatore di entrambe è l'archeologia storica, che per sua natura si confronta con fonti di natura differente, fonti materiali, scritte e iconografiche, ma per arrivare ad una ricostruzione storica attendibile occorre un approccio polifonico: il problema di fondo è tuttavia quello di identificare il contributo che ogni tipo di fonte può portare alla discussione generale su un determinato tema e di lavorare a progetti mirati che possano far lievitare le conoscenze.

Quando due anni fa a Siviglia fu avanzata la proposta di dedicare la successiva edizione dei convegni africani al tema dei “luoghi della produzione” nelle province africane (che fu poi ampliato al tema certo complementare dei mestieri), l'idea nasceva proprio dalla



Fig. 1: Veduta di un'area di pressa nella valle dello Oued Arkou (foto M. Milanese).

necessità di fermarsi a riflettere in modo organico su quale fosse lo stato di salute di un settore di ricerche che ritengo abbia un potenziale informativo di alto interesse per la costruzione di una storia economica del mondo antico alimentata dalle fonti archeologiche, in modo sistematico e non solo occasionale o didascalico.

L'identificazione e lo studio con metodi archeologici dei luoghi di produzione ha ricadute interpretative "pesanti" sotto il profilo della storia economica.

Porto l'esempio del numero infinito di frantoi presenti nelle campagne africane, un tema che qui richiamo con un'immagine di un'area di pressa immersa nei paesaggi delle province africane, nella vallata dello Oued Arkou (FIG. 1).

Se dall'opera di H. Camps-Fabrer (*L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Algeri 1953) e per tutta la seconda metà del Novecento, fino ai lavori del Mattingly (*Olive Oil Production in Roman Tripolitania*, in D. J. Buck, D. J. Mattingly, eds., *Town and Country in Roman Tripolitania*, BAR Int. Ser., 274, Oxford 1985; *Olive Cultivation and the Albertini Tablets*, in *L'Africa romana* VI, pp. 403-15), la

produzione dell'olio è stata vista come responsabile di una fase di grande espansione dell'agricoltura africana (un vero boom, com'è stato definito), tendenze storiografiche recenti invitano a nuove riflessioni, che partono dai dati archeologici per andare ai sistemi interpretativi generali dell'economia delle province africane.

Una delle domande è se tutti gli impianti produttivi interpretati come frantoi per olio siano davvero tali o se per una parte di questi sia possibile una rilettura come torchi vinari. È questo un tema sviluppato negli ultimi anni in particolare da Jean-Pierre Brun, ma discusso anche da Michel Bonifay, e da Philippe Leveau, che a sua volta allarga ulteriormente la riflessione e suggerisce una deromanizzazione dei paesaggi agrari africani con un ridimensionamento della visione "olivo-centrica" dell'agricoltura africana.

A questo punto, ecco che si pone automaticamente una domanda: esiste un problema di eccessiva valutazione del ruolo economico rivestito dall'olio africano? In quale misura le testimonianze materiali degli impianti produttivi – la cui visibilità archeologica nelle ricognizioni territoriali delle province africane appare tanto (permettetemi il termine) invasiva – contribuiscono a questa possibile distorsione? Quale può essere il contributo di un'archeometria intensiva dei luoghi di produzione e dei contenitori commerciali, le anfore, per una migliore comprensione del problema?

A suggerire l'argomento di questo incontro è stata anche l'impalcatura teorica dell'archeologia della produzione, che mira a caratterizzare i saperi tecnici (i "mestieri" del nostro incontro) e la loro trasmissione, attraverso l'identificazione dei resti degli impianti e delle produzioni, delle materie prime e della loro trasformazione, con il riconoscimento delle diverse fasi del lavoro, nonché dell'impatto che le attività produttive stesse hanno avuto sull'ambiente. I materiali, dunque, colti nei diversi momenti del ciclo produttivo, come traccianti archeologici delle produzioni locali, in una prospettiva che – chiamando in causa chimici, geologi e petrografi – ha mirato in modo esplicito al collegamento con il mondo – lontano o vicino alla produzione del consumo dei beni, con la costruzione di carte di distribuzione e di commercializzazione di manufatti.

Suggerendo il tema dei luoghi della produzione, si indicava quindi un'ottica rivolta non ad una località dove la produzione fosse riconosciuta con argomentazioni di carattere stilistico o tipologico, ma principalmente a ricerche condotte sui luoghi della produzione, fisicamente individuati e perimetrali, che avessero restituito i resti di infrastrutture produttive, quali fornaci, presse o vasche,

possibilmente sottoposte ad analisi archeologica e presentate nella complessità del contesto archeologico. Così, si proponeva di guardare alla produzione dal punto di partenza e non dal punto di arrivo del commercio e dell'uso dei manufatti, che è l'angolo di visuale più praticato dagli archeologi, che abitualmente lavorano in luoghi di consumo più che in quelli di produzione.

I convegni de *L'Africa romana* hanno riservato spazi di attenzione al mondo della produzione, che era già apparsa come protagonista nell'edizione del 1990, dedicata a *Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna in età imperiale: continuità e trasformazioni*, nella cui introduzione Attilio Mastino richiamava le considerazioni di Andrea Carandini sulle produzioni africane e di Philippe Leveau sulla maglia tipologica delle infrastrutture agrarie del territorio di *Cesarea* in Tripolitania, evidenziandone il ruolo innovativo in rapporto al pensiero storiografico precedente.

Un folto numero di relazioni su mestieri e produzioni hanno caratterizzato l'XI Convegno de *L'Africa romana*, svoltosi nel 1994 a Cartagine sul tema "Le scienze e le tecniche nelle province romane dell'Africa del Nord", a partire dalle fonti scritte, epigrafiche ed archeologiche, fino alle relazioni di Maurice Lenoir, David J. Mattingly e di Mohammed Behel sui frantoi di *Volubilis* e alla Tavola rotonda sulla Storia della scienza e delle tecniche (Cartagine, 18 dicembre 1994).

Oggi, quattordici anni dopo quell'incontro, i convegni africani hanno proseguito ad arricchire il quadro delle conoscenze, sull'organizzazione del lavoro nella produzione dei mosaici, sul rapporto tra il *pictor* e il mosaicista (penso al bel contributo di Barbara Bianchi *Circolazione di maestranze e cartoni nell'Occidente romano* negli Atti del XVI Convegno svoltosi a Rabat), all'industria della porpora, oltre alle ricerche sulle produzioni alimentari, in primo luogo i frantoi. La vivacità delle ricerche e degli studi sui luoghi delle produzioni nell'Africa romana emerge tuttavia in una vasta letteratura internazionale che in anni anche molto recenti ha fornito contributi di spessore.

Vorrei citare l'esempio delle cave del giallo antico di *Chemtou-Simitthus*, il *marmor numidicum*, il più pregiato marmo colorato del Mediterraneo occidentale, non casualmente di proprietà imperiale: qui, oltre alla comunicazione scientifica dei risultati, l'équipe tedesco-tunisina ha mostrato come in un luogo della produzione, noto in tutto il mondo antico, il museo inaugurato nel 1999 possa

rappresentare un punto fondamentale della didattica dei contenuti studiati dall'archeologia della produzione.

Ancora sul versante delle cave, gli spunti sono numerosi: penso alle pagine dedicate da André Jodin (*Volubilis Regia Jubae*, Paris 1987) all'organizzazione del lavoro di cava di *Volubilis* in Tingitana, ma qui vorrei evidenziare maggiormente le novità degli studi, come il bel lavoro uscito nella collezione *Études d'Antiquités Africaines* e curato da Slim, Troussset, Paskoff e Oueslati (*Le littoral de la Tunisie, étude géoarchéologique et historique*, Paris 2004).

Si tratta di una ricerca di archeologia estensiva di carattere interdisciplinare, che riserva particolare attenzione allo studio dei luoghi del produrre; gli autori ci hanno regalato una serie di carte di distribuzione dei fenomeni analizzati, tra le quali una relativa alle cave sulle coste della Tunisia.

Il tema della ceramica è fra i campi di ricerca che ha registrato progressi significativi in anni recenti, con indagini intensive su siti di produzione, territoriali estensive ed archeometriche. Ad *Uthina*, le fornaci ceramiche tardo-antiche impiantate nell'area delle Terme dei Laberii erano una presenza nota da tempo, ma nella seconda metà degli anni Novanta sono state oggetto di una ricerca sistematica e di uno scavo da parte della missione franco-tunisina. Il volume *Oudbna (Uthina). La redécouverte d'une ville antique de Tunisie*, curato nel 1998 da Habib Hassine Ben Hassen e da Louis Maurin, ha fornito tempestiva notizia di questa ricerca: i forni sono sette. Si tratta quindi di un'attività con caratteri "industriali", ma in particolare è stato scavato il forno n. 1, perfettamente conservato nel suo alzataio (FIG. 2): impianto che ha restituito numerosi scarti di cottura delle ceramiche prodotte, molte delle quali sigillate africane (FIG. 3) di forme, come la forma Hayes 91B, molto diffuse al di fuori dell'Africa, motivo per il quale si guarda con interesse a questo ritrovamento anche da migliaia di chilometri di distanza.

Lo scavo ha restituito testimonianze dell'attrezzatura tecnica della produzione, come le cassette o caselle, che avevano la funzione di proteggere il vasellame durante la cottura, come ricostruito per la fornace delle Terme dei Laberii.

Un taglio di ricerca estensivo e di ampio respiro è quello dedicato al tema delle ceramiche tardo-antiche africane da Michel Bonifay, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, volume uscito nel 2004 nella serie dei *British Archaeological Reports*. L'attenzione dell'autore è indirizzata in modo esplicito alla costruzione di carte tematiche dei luoghi della produzione – come per le anfo-

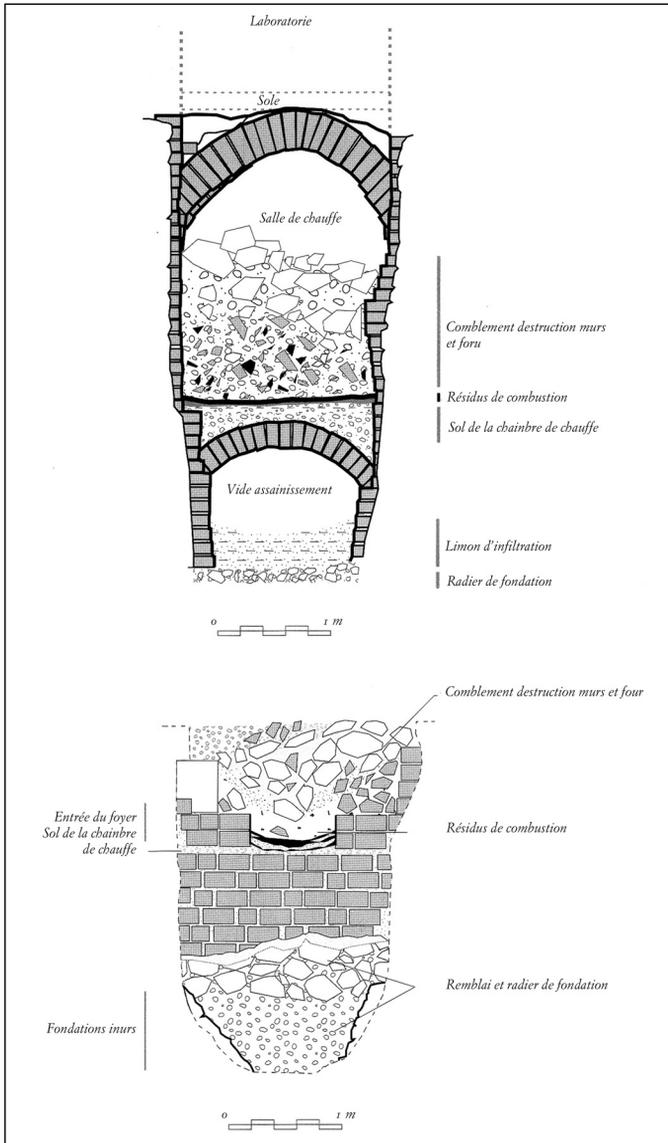


Fig. 2: Terme dei Laberii, forno n. 1, alzato (da Ben Hassen, Maurin, *Oudbna (Uthina)*, cit., p. 143, figg. 4-5).

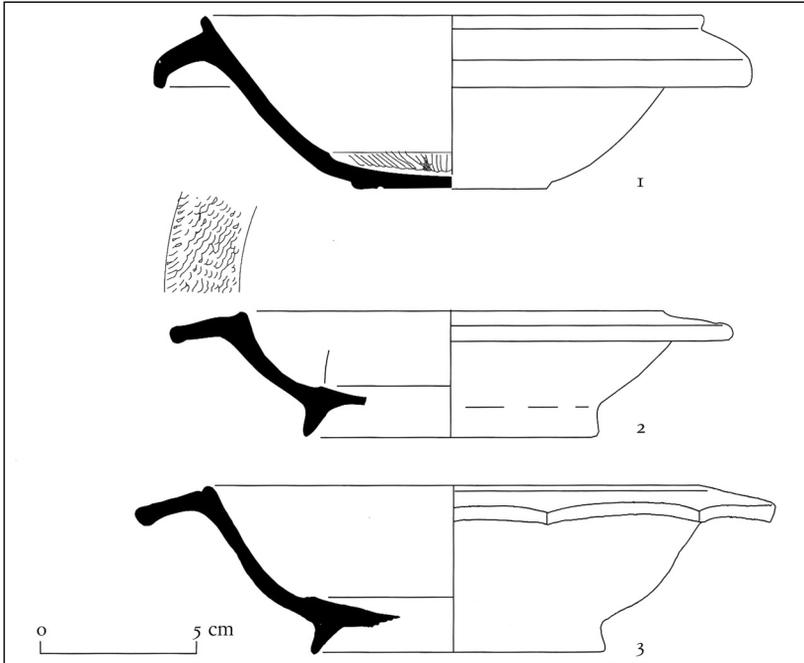


Fig. 3: Terme dei Laberii, sigillata africana D2, forme Hayes 91B (n. 1) Hayes 96 (n. 2), Hayes 97 (n. 3).

re prevalentemente prodotte in siti costieri per la commercializzazione via mare –, differenziando le fonti: epigrafia dei bolli o ritrovamento di impianti e scarti utili per il riconoscimento dell'area di produzione. Come si vede dalla stessa immagine, questa ricerca va nella direzione alla quale ho fatto riferimento in precedenza, ovvero la costruzione di una griglia archeometrica di caratterizzazione dei diversi centri di produzione, un filone di ricerca delineato da Peacock e da altri pionieri e che Bonifay aveva già illustrato in un saggio comparso nella rivista «Antiquités Africaines», 38-39, 2002-03, assieme a Maurice Picon e Claudio Capelli, che aveva curato la parte archeometrica, con le analisi di ceramiche dai siti di Sidi Zahruni, Salakta, *Tbaene*, *Leptiminus* e Djerba.

Per la sigillata africana, il più recente studio di Moncef Ben Moussa, pubblicato nel 2007 su *La production de Sigillées Africaines*, fissa l'argomento con un fuoco "monografico" ed allarga in tal modo il catasto dei dati oggi disponibili, sia dal punto di vista della distribuzione spaziale dei centri produttivi, sia con approfondi-



Fig. 4: Carta dei siti produttivi di sigillata africana in Tunisia (da Ben Moussa, *La production de Sigillées Africaines*, cit., p. 17, fig. 1).

menti che Ben Moussa dedica ai ritrovamenti di El-Mahrine e di *Pheradi Maius* (FIG. 4).

Ancora grazie a Bonifay, abbiamo una sintesi relativa ai centri di produzione della ceramica africana da cucina, che inonda i mercati occidentali in età imperiale, fino al cosiddetto Calcitic Ware,



Fig. 5: Ceramica africana da cucina in Calcitic Ware, da *Uchi Maius* (foto M. Milanese).

una classe di ceramiche grezze diffusa nell’Africa Proconsolare tra l’età vandala e quella bizantina, di cui si ignorano ancora i centri di produzione, a fronte di una diffusione alquanto capillare. La classe è stata identificata, dopo Peacock e Fulford, come Calcitic Ware per la presenza di frammenti di calcite con spigoli vivi, visibili all’esame macroscopico, calcite lavorata intenzionalmente con una macina rotatoria manuale, aggiunta all’argilla di foggatura del manufatto e particolarmente concentrata sul fondo esterno dell’oggetto, con funzione refrattaria, ovvero per creare una sorta di cuscinetto di controllo degli choc termici durante l’utilizzo sul fuoco. Ne abbiamo esempi da un contesto di VI secolo rinvenuto nella cisterna tardo-antica di *Uchi Maius* (FIG. 5). Questi studi che si sono resi disponibili negli ultimi anni e ai quali abbiamo appena fatto riferimento, forniscono una visione estensiva della geografia delle produzioni ceramiche africane, ma l’impressione è quella che per il futuro occorra lavorare di più sul piano della conoscenza in profondità, almeno in tre direttrici: 1) nuovi scavi sistematici nei luoghi di produzione (come le fornaci di *Uthina*); 2) utilizzo intensivo dell’archeometria dei materiali per la caratterizzazione di campioni utili per il riconoscimento dei reperti dai centri di consumo; 3)

campagne di analisi chimiche (chimica organica) per la determinazione delle sostanze assorbite dai contenitori anforici, analisi da realizzarsi nei luoghi di consumo (il capolinea delle merci) ma che avranno larghe ricadute per l'interpretazione della struttura economica e dei paesaggi agrari degli stessi luoghi di produzione.

Sul versante dell'archeologia dei luoghi di produzione del metallo e dei suoi indicatori (come potrebbe esserlo una scoria ferrosa di un basso fuoco), a fronte di un forte interesse e di un ampio dibattito europeo sull'archeometallurgia e sull'archeologia mineraria del Medioevo europeo, questo settore di ricerca non sembra particolarmente capace di agitare le coscienze dei ricercatori attivi nelle Province africane. Nonostante un'ampia messe di scorie e le tracce di bassi fuochi e forni metallurgici restituiti dagli scavi, tali testimonianze vengono spesso considerate di scarso interesse e quindi difficilmente approdano a edizioni vere e proprie.

È nella pubblicazione delle ricerche franco-tunisine a *Bulla Regia*, curata da Azedine Beschouch e da George Vallet (uscita nella *Collection de l'École française de Rome*, 1983), che troviamo un approfondimento sulla fonderia per la fusione del rame, già segnalata alla fine dell'Ottocento, oppure ancora negli scavi a *Byrsa*, dei quali Serge Lancel ci fornisce un'attenta documentazione stratigrafica e alcune ricostruzioni del funzionamento dei bassi-fuochi di riduzione del minerale ferroso.

Anche le fornaci da calce, le cosiddette calcare, non godono di particolare attenzione: questo tipo di struttura sembra avere una visibilità estremamente scarsa in ricognizione (ad eccezione degli impianti post-classici) e la loro documentazione appare legata a scavi stratigrafici, come le ricerche a *Leptiminus* (FIG. 6), edite a cura di Ben Lazreg e di Mattingly nel 1992, che hanno segnalato la presenza di tre calcare.

Fra le produzioni alimentari larga diffusione hanno avuto i forni da pane, ma i riferimenti recuperabili in bibliografia sono purtroppo scarsi: fra le ricerche più recenti, è possibile citare un saggio sulla *domus* del *Trifolium* a *Dougga*, pubblicato su «Antiquités Africaines», 40-41, 2004-05, nel quale Mustapha Khanoussi, Stefan Ritter e Philipp von Rummel indagano un forno per pane del tipo tabouna, datato al I secolo d.C.

Gli studi dei processi di trasformazione dei prodotti ittici, il pesce salato (*salsamenta*), la produzione del *garum* e dell'*allec* si fondano ancora sui noti lavori classici di Ponsich e Tarradell, sui dati dei quali si basa la carta di diffusione degli impianti produttivi

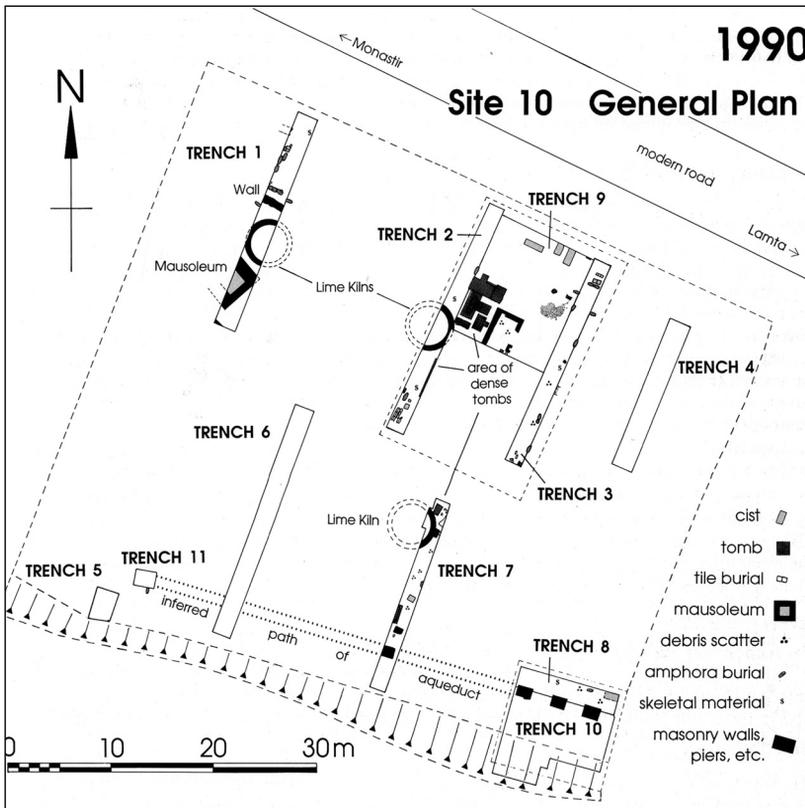


Fig. 6: *Leptiminus*, sito 10, pianta con l'individuazione delle calcare (da N. Ben Lazreg, D. J. Mattingly, *Leptiminus (Lamta): A Roman Part City in Tunisia. Report 1*, Ann Arbor 1992, p. 179, fig. 1).

nel territorio della Mauretania Tingitana, una delle province che vide la maggior concentrazione di questo fenomeno. Gli impianti erano spesso collegati alle saline costiere e alla lavorazione della porpora (una risorsa significativa del Marocco antico), come verificato a *Thamusida*, sempre in Tingitana, mentre nelle immagini seguenti vediamo la planimetria del grande laboratorio di *Cotta* (Ceuta), con al centro le vasche per la salagione del pesce e successivamente analoghi bacini dall'impianto di *Lixus*. Diversi i mestieri che ruotavano attorno all'attività di trasformazione del pescato: un esempio interessante dell'indotto di questa attività è rappresentato dai *negotiatores allecarii*. *Allec* è un termine che nel latino classico indica i residui di lavorazione del *garum*, mentre più tardi

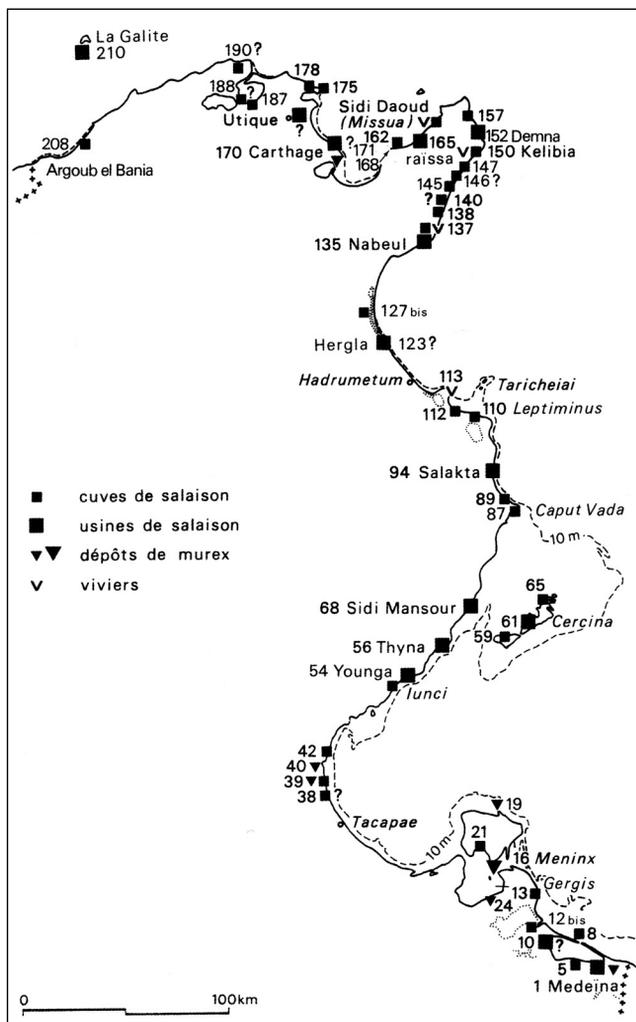


Fig. 7: Mappa degli impianti industriali produttivi sulla costa tunisina (da Slim *et al.*, *Le littoral de la Tunisie*, cit., p. 288, fig. 184).

Isidoro di Siviglia (*Etymologiarum sive originum*, XII, VI, 39) cita *al-lec* come un tipo di pesce di piccole dimensioni, da salare o utile per ricavarne una salsa.

Su questo tema, un contributo di sintesi è costituito dal già citato volume di Slim, Troussset Paskoff e Oueslati, *Le littoral de la Tunisie*, che ci propone (FIG. 7) un'aggiornata cartografia degli im-

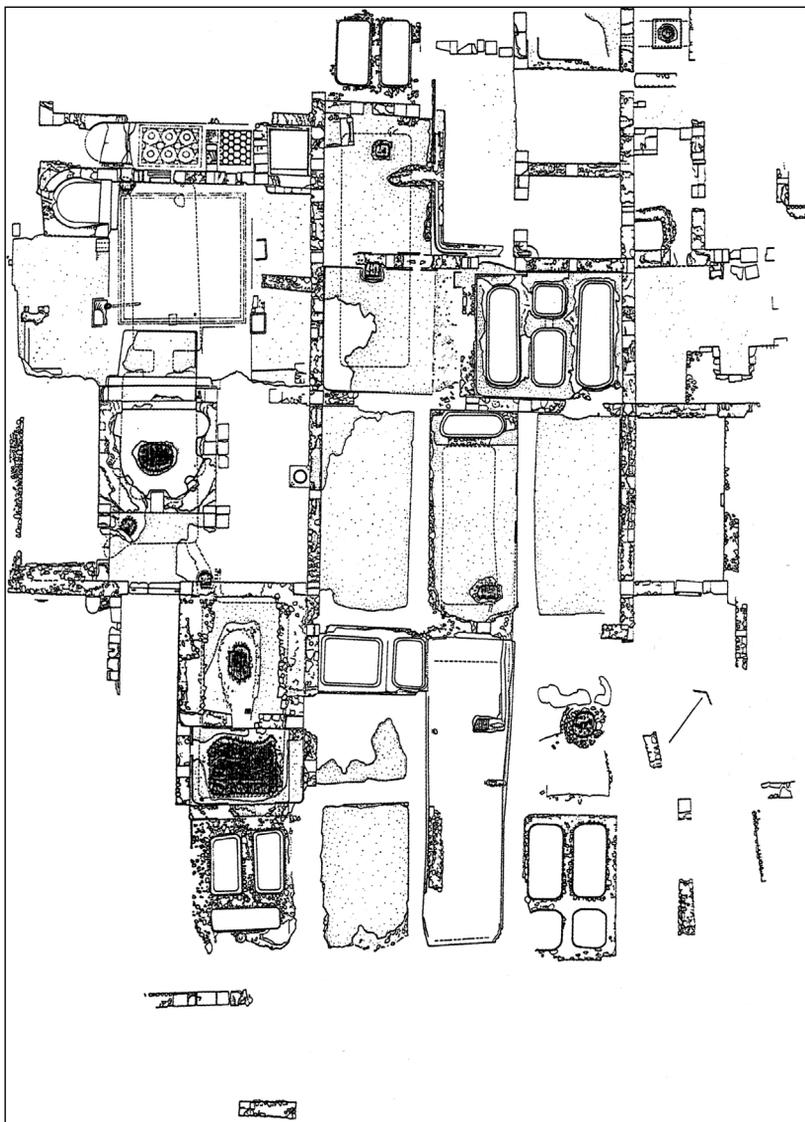
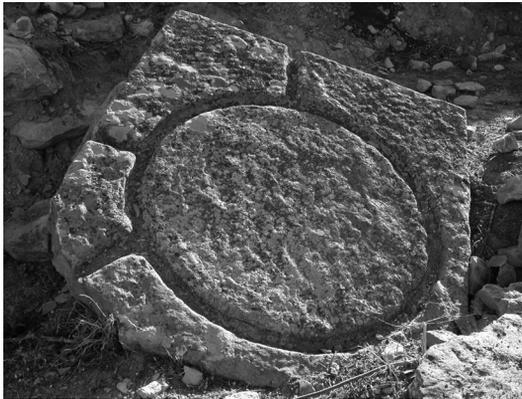


Fig. 8: Salaktà (da Slim *et al.*, *Le littoral de la Tunisie*, cit., p. 279, fig. 181b).

pianti antichi di trasformazione del pesce e di produzione della porpora, ad oggi noti. Tra i siti studiati troviamo anche la struttura produttiva di Salaktà (FIG. 8), a sud di *Leptiminus*, con un'organizzazione degli spazi, tra vasche per la salazione, magazzini e cister-



Figg. 9-10: *Uchi Maius*, frantoi (foto M. Milanese).

ne, che illustra le varie fasi del processo produttivo. Un'area di pressa del sito di *Uchi Maius* nei pressi di Dougga (dove lo studio dei frantoi della città è stato curato da Cinzia Vismara in *Uchi Maius* 3, uscito nel 2007, e che sarà in questa sede presentato) (FIGG. 9-10) ci introduce al tema finale dell'olivicoltura africana, un

argomento che mi sembra tuttora al centro di un denso dibattito che ha radici lontane, ma che è ben vivo ancora oggi, come testimonia la settimana di studio dedicata al tema *L'olivier en Méditerranée entre histoire et patrimoine* (Sousse, febbraio 2007) che ha visto la partecipazione dei massimi specialisti del settore, gli stessi protagonisti del dibattito attuale.

I luoghi del lavoro dell'olivicoltura e della produzione olearia sono diversi, gli spazi agrari da un lato (gli impianti colturali) e le aree di trasformazione, segnalate, nelle ricognizioni territoriali delle Province africane, da presse e contrappesi erratici o affioranti, contribuiscono, nelle cartografie tematiche dei diversi progetti di ricognizione, a comporre quadri distributivi di impressionante densità. Ricerche relativamente recenti, divenute ormai classiche, come quella nei territori di Kasserine-Cillium (diretta da R. Bruce Hitchner), quelle nella valle di Segermès, nei pressi di Zaghouan, e quelle di *Cesarea* in Mauretania, forniscono una mole di dati straordinaria per gli studi sui luoghi della produzione.

A Kasserine viene proposta una maglia gerarchica dell'insediamento rurale, che può rappresentare la differente stratificazione sociale, istituzionale ed economica tra fondi imperiali e proprietà privata, latifondisti, grandi e medi proprietari e coloni, legati questi ultimi a un'estrema parcellizzazione dei fondi agrari, con superfici insediative di poche centinaia di metri quadrati. In questa ricerca, come in altre, emerge il tentativo di un approccio sistematico ai mezzi della produzione, come tipologie dei contrappesi per le presse.

Nella valle di Segermès è stato studiato il problema delle rese agrarie, non rapportabili a quelle attuali, e si è stimata la densità degli impianti, 40 olivi per ettaro, ma occorrerebbe riferirsi anche al vasto territorio alle spalle di Cesarea, studiato da Leveau.

A queste ricerche si sono aggiunte negli ultimi anni le ricognizioni nei dintorni di *Dougga*, curate da Mariette De Vos, che rilevano una maglia produttiva di aziende di piccole dimensioni, ma autonome o dipendenti da una villa centrale (questo è l'interrogativo), nei pressi di un territorio densamente urbanizzato, la valle della Medjerda, dove la densità colturale ed una fase di colonizzazione agraria specializzata dei terreni marginali, testimoniata dalle fonti epigrafiche, è messa in relazione con le necessità del mercato anonario romano.

Philippe Leveau ha ancora di recente richiamato il contributo delle iscrizioni scoperte nella valle della Medjerda, per meglio interpretare la stratificazione della proprietà agraria e il ruolo della

proprietà individuale, suggerita dalle prestazioni in olio e dai piccoli frantoi sparsi sul territorio, che prospettano forme di conduzione familiare di questa attività produttiva. In questo senso, le ricadute interpretative sembrano ampie, con variabili importanti come il ruolo dell'autoconsumo (Andrea Carandini lo definì "l'oceano dell'autoconsumo", già nei seminari dell'Istituto Gramsci del 1986) come terminale privilegiato della produzione olearia.

La revisione degli impianti produttivi operata da Jean-Pierre Brun (penso a quello di El-Amud nei pressi di *Leptis Magna*, già interpretato dal Mattingly come frantoio per olio) ha aperto la via a un ridimensionamento della visione "monocolturale" dell'agricoltura africana: il problema è molto delicato, ma la sostanziale identità del sistema di pressa con i *fisci* (i fiscoli) delle olive e delle vinacce d'uva pone un problema interpretativo sul quale penso che occorra una maggiore profondità analitica, chiamando anche l'archeometria ad esprimere tutto quel suo potenziale informativo, storiografico, che viene in genere lasciato inespreso.

Il processo di rilettura e di revisione critica della documentazione archeologica potrà forse condurre ad una riabilitazione della viticoltura africana lodata da Plinio e di altre specie arboree, come i fichi portati da Catone al Senato provenienti da Cartagine per sottolineare l'imminenza e la vicinanza del pericolo cartaginese: al di là dell'aneddoto, queste ed altre fonti possono concorrere a smorzare il paradigma dell'olivicoltura africana (una visione eccessivamente monocolturale del paesaggio agrario africano), in favore di una più attendibile diversificazione policulturale, senza per questo negare un ruolo importante rivestito da questa coltura intensiva e specializzata.

Un contributo significativo su questo nodo centrale per lo studio dell'economia dell'Africa romana lo attendiamo da campagne intensive di determinazione archeometrica delle tracce dei liquidi assorbiti dalle anfore e dalle analisi chimiche realizzate durante lo scavo dei luoghi della produzione, come nell'ambito del progetto di ricognizione UNESCO nelle valli libiche alle spalle di *Leptis Magna*.

Un uso sistematico delle analisi palinologiche, meglio se nella forma di carotaggi capaci di descrivere le specie vegetali nel lungo periodo, permetterà di confermare o meno la "de-romanizzazione" proposta da Leveau per l'agricoltura africana, in rapporto all'impatto determinato in questo settore dalla conquista romana.

Per concludere e ritornando al convegno che si apre oggi: la varietà delle relazioni proposte dal programma evidenzia l'atten-

zione che la comunità scientifica internazionale rivolge, con rinnovati strumenti metodologici, allo studio dei luoghi della produzione e della storia del lavoro.

Ci auguriamo di poter commentare nel prossimo futuro, proprio in questa sede de *L'Africa romana*, contributi su luoghi di produzione, aree di pressa, certificate come frantoi o torchi vinari, sulla base di analisi chimiche di tracce lipidiche o di tannini, assorbite a seguito di un uso intensivo, una via che consentirebbe di costruire modelli più attendibili e spendibili sul piano storiografico, senza più timori di un futuro ritorno al mittente.

L'archeologia dispone oggi – come abbiamo appena discusso – di una cassetta degli attrezzi più varia e ricca rispetto a qualche decennio fa, in quanto la disciplina è stata interessata da una vera e propria “rivoluzione copernicana”: fondamentale è l'uso polifonico delle fonti, l'epigrafia dialoga con la modellistica archeologica delle ricognizioni, la palinologia con le fonti scritte e la chimica organica può rappresentare una chiave decisiva per l'interpretazione di ampi comparti di storia economica.





